

IL FILO D'ARIANNA

Rivista di Cultura

Anno I - Numero 1 - Gennaio Febbraio Marzo 2009

Comitato direttivo

Renato Besana, Franco Cardini e Lucio D'Arcangelo



PER UNA POLITICA DELLA LINGUA

**Conversazione con
FERRUCCIO PARAZZOLI**

TRE INEDITI DI BORGES

Sommario

EDITORIALE	5
-------------------------	----------

PER UNA POLITICA DELLA LINGUA

Lucio D'Arcangelo

Un paese senza lingua	7
------------------------------------	----------

Franco Cardini

L'imperialismo culturale italiano	10
--	-----------

Renato Besana

Lingua nel caos	17
------------------------------	-----------

Maurizio Dardano

La lingua si difende da sé?	20
--	-----------

Antonio Sorella

L'italiano? Lo salverà la scuola	23
---	-----------

Massimo Arcangeli

Tutti per uno, uno per tutti	27
---	-----------

DOCUMENTI

La bella lingua	33
------------------------------	-----------

L'italiano in Europa.....	36
----------------------------------	-----------

Il nuovo analfabetismo	38
-------------------------------------	-----------

UNA VALANGA DI LIBRI

<i>Conversazione con Ferruccio Parazzoli.....</i>	41
--	-----------

Dino De Riseis

DOSSIER BORGES

Da Buenos Aires a Babilonia	45
--	-----------

Borges e l'infamia.....	50
--------------------------------	-----------

Tre inediti	53
--------------------------	-----------

Antologia	56
------------------------	-----------

CIVILTÀ DELLE LETTERE

Lucio D'Arcangelo

Ricordo di Luciano Anceschi 63

Giuseppe Conte

Reinventare il mondo 66

Giulio Rasi

Savinio e gli dèi 69

Marco Delleani

Lighea 73

Paolo Pinto

La vita altrove 76

Paolo Pinto

Francesco Petrarca peregrinus ubique 78

Monica Farnetti

Felicità di Katherine Mansfield 84

ARCHIVIO DI POESIA 94

NARRATIVA

Marco Delleani

Racconto fra le righe 101

Renato Besana

Quattro righe, ma buoniste 104

Rolando D'Alonzo

La sigaretta 109

LINGUISTICA

Lucio D'Arcangelo

La foresta di suoni 113

Armando Francesconi

Tradurre o non tradurre 118

EUROPA E OLTRE

Alberto Rosselli

Turanismo e Panturanismo 122

TRADURRE O NON TRADURRE

Armando Francesconi

Non sarebbe difficile ripescare negli scrittori preromantici ed anche in quelli classici brani o spunti riguardanti la traduzione. Ma è con il movimento romantico tedesco che il tradurre, inteso come il *verdeutschen* (“germanizzare”) di Lutero, viene messo al centro della cultura. Gli studi linguistici di Wilhem von Humboldt ebbero a questo riguardo un ruolo decisivo. Rifiutando la concezione razionalistica, illuministica, del linguaggio, Humboldt ravvisa nelle lingue dei modi di vedere, e di immaginare, il mondo. La parola non è un semplice segno che rimanda ad un concetto preesistente. Il linguaggio “(...) ist das bildende Organ des Gedankens”, e sembra la riscoperta di quel rapporto organico tra *sermo* e *animus* già indicato dal Petrarca. Ma con Humboldt è la lingua a condizionare il pensiero. La “forma interna” (*innere Sprachform*) propria di ogni lingua è tutt’uno con la *Weltansicht* dei parlanti. Da questo punto di vista la traduzione non sta lì a

provare l’identità ultima degli uomini, e dei popoli, ma la loro irriducibile differenza.

Tuttavia l’esercizio traduttivo può diventare un veicolo di contatto fra le culture. Gli studi filologici, etnografici e linguistici che fioriscono con il Romanticismo hanno fundamentalmente lo stesso scopo: far conoscere il diverso. Ma come tradurre nel modo più adeguato? Per Schleiermacher le alternative sono due: «O il traduttore lascia il più possibile in pace lo scrittore e gli muove incontro il lettore, o lascia il più possibile in pace il lettore e gli muove incontro lo scrittore». Il metodo preferito è quello “estraniante” (il lettore avvicinato il più possibile all’originale), che fa sentire il carattere nazionale del testo tradotto: ciò che Hölderlin chiama “la prova dello straniero”.

Per Goethe il processo traduttivo deve essere graduale: dalla traduzione “prosaica” si passa a quella “parodica”, semplice surrogato dell’originale, e

finalmente a quella che mira all'identificazione: "Una traduzione che tende a identificarsi con l'originale si avvicina alla versione interlineare e facilita enormemente la comprensione dell'originale stesso (...)"

La resa del "sapore" del testo originale si tramuta in Leopardi nell'assorbimento delle sue novità formali, come si legge in un noto passo dello *Zibaldone*: «La perfezione della traduzione consiste in questo, che l'autore tradotto non sia, per esempio, greco in italiano, greco o francese in tedesco, ma tale in italiano o in tedesco, quale egli è in greco o in francese». Gli autori romantici, dediti alla filologia, vedono nella traduzione anche un'appropriazione, una trasposizione del diverso nel noto e nel familiare.

Il traduttore deve impiegare scienza ed arte. Un traduzione puramente comunicativa farebbe perdere la forma spirituale propria dell'originale. Questa quasi venerazione per il testo da tradurre ha come conseguenza il rifiuto di ogni concessione al gusto e alle aspettative dei contemporanei. La traduzione è un lavoro oscuro e per pochi eletti. Ma i risultati che produce saranno visibili per tutti grazie all'arricchimento che la lingua nazionale ricava dal suo incontro con le altre lingue. La difficoltà, quindi, sta nel far sentire il "genio", la lontananza, della lingua straniera.

Di qui la scrupolosa accuratezza tecnica, che diventa pedanteria in molte traduzioni del XIX secolo, in cui troviamo, ad esempio, l'uso del metro antico o di una versificazione moderna che tende a riprodurlo. Arcaicizzare diventa un modo di "colonizzare" le altre letterature. La "comprensione ideale" postulata da Schleiermacher e l'identificazione vagheggiata da Goethe sono raggiungibili a patto che ogni singola lingua conservi la propria evidenza nella traduzione.

Un tale atteggiamento, naturalmente, può acuire quella sensazione di intraducibilità che spesso si prova a contatto con un testo in lingua straniera. Ed è nella poesia, percepita come «un más allá del lenguaje», che l'impasse è più evidente. Per Shelley, ad esempio, tradurre poesia è «come gettare una viola in un mortaio, nel tentativo di scoprire il principio formale del suo colore e del suo profumo. La pianta deve germogliare nuovamente nel suo seme, e non darà fiori — questo è il fardello della maledizione di Babele». Osservazioni che sembrano riecheggiare quelle di Dante nel *Convivio*: «E però sappia ciascuno che nulla cosa per legame musaico armonizzata si può de la sua loquela in altra trasmutare, senza rompere tutta la sua dolcezza e armonia». La traduzione poetica quindi è uno sforzo vano.

Nel XX secolo viene alla luce prepotentemente la pluralità delle lingue. Si traduce sempre di più (o si riproduce), eliminando ed al tempo stesso evidenziando le differenze tra una lingua e l'altra. Siamo nell'ambito descritto da Benvenuto Terracini nel suo *Conflitti di lingue e culture*, ed il senso di frustrazione si acuisce. Il tradurre viene definito da Francisco Ayala una «tarea desesperada» e Ortega y Gasset si domanda «¿No es traducir, sin remedio, un afán utópico?». Alfonso Reyes parla di «un peligroso viaje sobre dos caballos de desigual carrera», mentre Jakobson auspica una «creative trasposition».

In Italia Croce decreta l'impossibilità del tradurre, soprattutto nel caso della poesia. Il filosofo liquida sia la traduzione letterale sia quella parafrastica («Brutte fedeli o belle infedeli»), basandosi sull'unità inscindibile di intuizione ed espressione e sulla loro irripetibilità. Per Croce ogni riproduzione dell'originale è destinata al fallimento e la traduzione è valida solo quando è una forma d'arte a sé stante, la quale «non può essere altro che una sintesi di contenuto e forma diversa dall'originale perché originale essa medesima». Essa può trasmetterci «parte alcuna delle vibrazioni» dell'originale purché sia anch'essa poesia.

Più radicale di Croce e di lui,

sotto certi aspetti, più moderno Gentile, che porta alle estreme conseguenze la concezione humboldtiana del linguaggio come *energheia* non come *ergon*. Occorre sbarazzarsi del preconcetto che «(...) un'opera d'arte, abbia un'esistenza finita, compiuta, chiusa, e perciò materialmente sequestrata nel tempo e perfino nello spazio». L'opera è qualcosa di perennemente vivo, e da ciò nasce il diritto di tradurla, perché ogni lingua è «(...) quell'unica lingua che l'uomo parla, come sempre una lingua determinata». Tradurre è per Gentile «la condizione d'ogni pensare e d'ogni apprendere», tanto è vero che si traduce anche dalle lingue più remote. Di conseguenza l'impossibilità crociana diventa *necessità*. Negare la traduzione sarebbe come negare il linguaggio e con esso la libertà stessa della vita spirituale. La traducibilità, dice George Steiner, «is the life of speech» e in *Die Aufgabe des Übersetzers* Benjamin parla dell'impegno morale del traduttore, custode dell'opera e responsabile della sua "vita".

Nell'opera d'arte Gentile ravvisa un *accento* che in quanto prodotto dallo spirito umano suona identico nelle lingue più diverse. Octavio Paz sembra confermarlo, almeno per quanto riguarda la letteratura occidentale: «Ninguna tendencia y ningún estilo han sido nacionales (...)».

Todos los estilos han sido translingüísticos: Donne está más cerca de Quevedo que de Wordsworth (...). Occorre, in definitiva, una resa stilistica dell'originale, che vada al di là della fedeltà meccanica.

Ma cosa si conserva di quel testo poetico definito: «(...) une

hésitation prolongée entre le son et le sens»? “Alcuna parte delle vibrazioni”? Un'eco di quella *musicalité* indicata da Valéry? Una cosa sembra certa: per ricreare con mezzi differenti effetti analoghi, per riprodurre il *genio* dell'originale, occorre un traduttore-poeta.



È ormai noto come tra gli anni Settanta e gli anni Novanta del secolo scorso — in concomitanza con l'invasione sovietica dell'Afghanistan e, successivamente, nel contesto della rivolta antimoscovita cecena — la CIA abbia appoggiato in maniera decisa sia i movimenti musulmani panturanici sia quelli jihadisti. E come successivamente la politica filoturca del presidente George Bush abbia contribuito a rafforzare i legami di amicizia tra Washington e le repubbliche centro-asiatiche, sia in funzione antirusa, sia, questa volta, in funzione antifondamentalista islamica.

A questo proposito, gli americani — stando ai loro convincimenti — avrebbero scelto la car-

ta panturanica (e quindi filoturca) come mezzo per tentare di immunizzare una parte del mondo islamico dal “contagio” di Al-Qaida, impegnata nella lotta armata contro l'Occidente e i governi musulmani apparentemente o realmente filo occidentali (come quelli di Arabia Saudita, Pakistan, Egitto e Turchia). L'intento di Washington era quello di porre un argine (anche attraverso una politica filo panturanica e filo panturchista) ad un fenomeno politico-religioso che nella sua dimensione in quanto transnazionale sembra ormai avviato verso un'evoluzione globalizzatrice, coinvolgendo non tanto le istituzioni governative, ma soprattutto le masse diseredate del multiforme pianeta islam.

IL FILO D'ARIANNA

Trimestrale di Cultura

Supplemento a *ABRUZZOpress* n. 31 del 31 gennaio 2009

Registrazione al Tribunale di Chieti n. 1/1981

Direttore Responsabile: Marino Solfanelli

Direzione, Redazione e Amministrazione: Via A. Aceto n. 18 - 66100 Chieti

Tel. 0871 63210 - 0871 561806 - Fax 0871 404798 - Cell. 335 6499393

rivistailfilodarianna.blogspot.com - rivistailfilodarianna@yahoo.it

Una copia Euro 8,00 - Quattro numeri Euro 30,00

Per acquisti o abbonamenti: versamento sul c.c. postale 68903921

oppure IBAN IT35 H076 0115 5000 0006 8903 921

intestati a Gruppo Editoriale Tabula Fati